



Extimité - Psicanalisi, ricerca, formazione

Via Frà Bartolommeo, 24, 50132 Firenze

La lingua non è un preliminare

Federico Fabbri

«*La psicoanalisi mette in evidenza gli aspetti peggiori di ciascuno*». Questo enunciato non è mio, seppure non mi sottragga a dirvelo, a leggerlo, a scriverlo e a pensarlo. È di Freud. Lo si può trovare nel “*Per la storia del movimento psicoanalitico*” come passaggio in cui Freud ci spiega, o si spiega, i comportamenti avversi a lui e a Psicanalisi.

Le avversità non sono solo a carico del “mondo” esterno alla cerchia psicoanalitica; qualche passo antecedente dello stesso scritto pone in questione un campo avverso interno.

Spinti dall'intenzione di *imparare, esercitare e diffondere la psicoanalisi*, una *schiera di giovani medici* si addensa intorno al maestro. Non solo medici, evidentemente Freud ci teneva a specificarlo, *con lui* si riunirono «*persone che avevano riconosciuto un che di significativo nella psicoanalisi*»: scrittori, artisti e ... altro. Ma andiamo alle righe che ci interessano maggiormente in questa occasione. Così Freud:

«*In complesso potevo dire a me stesso che per la ricchezza e varietà di talenti che in essa operavano, non aveva nulla da invidiare allo stato maggiore di qualsiasi docente clinico. Fin dall'inizio ne fecero parte uomini che nella successiva storia del movimento psicoanalitico avrebbero assunto funzioni assai importanti, se pur non sempre gradevoli. A quel tempo però non era ancora possibile intuire tale sviluppo. Potevo ritenermi soddisfatto, e credo di aver fatto di tutto per rendere accessibile agli altri ciò che io sapevo e avevo sperimentato. Di cattivo auspicio erano solo due circostanze, che finirono per estraniarmi intimamente da quella cerchia. Non riuscii a stabilire tra i membri quell'amichevole accordo che dovrebbe regnare tra uomini che svolgono il medesimo difficile lavoro, né a soffocare le dispute di priorità, cui il lavoro in comune forniva numerose occasioni. Le difficoltà connesse all'insegnamento della pratica psicoanalitica, notevolissime in effetti e alle quali sono imputabili molti dei dissidi odierni, erano peraltro già presenti in quella privata Società psicoanalitica di Vienna.*»

Lo stare insieme, sebbene tenga conto di un patente fine e/o meta, produce degli intralci, cattivi auspici, l'aver a che fare con persone “non sempre gradevoli”.

Impossibile stabilire tra i membri quell'*amichevole accordo che dovrebbe regnare tra uomini che svolgono il medesimo difficile lavoro*, scrive Freud. Tutt'altro, proprio il lavoro in comune offriva numerose occasioni di dispute tra membri che portarono Freud, il membro dei membri, a *estraniarsi intimamente dalla cerchia*.

Alcuni momenti di autocritica. Freud si imputa di aver mancato di autorità a causa di una tecnica ancora incompiuta e una teoria ancora in evoluzione. Se non fosse mancata autorità, a suo dire, forse si sarebbero risparmiate alcune deviazioni e definitivi sbandamenti.

D'altronde il coraggioso investimento di altri nel discorso freudiano, pose lo stesso Freud ad essere incline a una certa permissività che ordinariamente lo avrebbero urtato.

Non dimentichiamoci che questi passaggi riguardano lo scenario inaugurato dal tentativo di insegnamento della pratica psicanalitica, dall'insegnamento di Psicanalisi: *causa derisa e disperata*. Tale causa mette in evidenza qualcosa di assolutamente comune. Niente è più comune del comune. Talmente comune, il comune, che non se ne parla, non si ascolta e non si vede nella misura in cui è denegato, rifiutato o meglio, forse, si fa *come se* non esistesse per insopportabilità; Freud lo indicherebbe con la parola *Verleugnung*¹. Insopportabilità che fa senso e, nello stesso tempo,

¹ Sul termine *Verleugnung*, rinnegamento, si veda la preziosa appendice di E. Fachinelli al suo testo *La freccia ferma. Tre tentativi di annullare il tempo*, Adelphi Ed. .

insopportabilità del fare senso.

Nello scenario comune del comune, là va in scena l'essere *con*. Che il suo atto sia confuso, se non misconosciuto, per lo più con la compresenza di membri, oggetti, strumenti ne dice qualcosa del suo destino. L'essere *con* ridotto alla semplice giustapposizione di oggetti, di membri, ricorda il genere che in pittura si chiama *natura morta*, in cui la scena rappresentata è puro "con". Questa metafora la devo a Jean Luc Nancy, il quale dal "primo con" della natura morta e riprendendo il famoso detto di Heidegger sul rapporto dell'uomo/dell'animale/della pietra col mondo, scrive quanto segue:

Gli uomini fanno un mondo che riproduce o ricrea il mondo, la mondanità del mondo. Ora tale processo mostra bene come a un primo «con» ne segua un altro, che non solo è a sua volta un "con" ma che pone in primo piano l'elemento e la funzione del «con».

Il primo rappresenta infatti la giustapposizione e la compresenza degli enti dati nella loro diversità – pietre, astri, lucertole, felci, cani e uomini. Il secondo consiste in un capovolgimento della prima giustapposizione a vantaggio di tutto un insieme di rapporti, di contatti, di rinvii e di scarti che muovono dal rimodellamento umano. Le prossimità e gli allontanamenti, le interazioni, le cause e le conseguenze, i fini e le destinazioni diventano la posta in gioco di ciò che si chiama «tecnica».²

Anche di tecnica si tratta nell'insegnamento di psicanalisi. Un certo *saperci fare con* è ciò che testimonia dello psicanalista. Che la tecnica, per quel che le riguarda, sia un rimaneggiamento del *con*, può darci un'idea della sua cifra etica, sopra tutto, se non facciamo della parola "rimaneggiamento" un'esca troppo ghiotta per fantasmi di padronanza.

Il rimaneggiamento del *con*, ovvero tecnica, lo accosterei ai tentativi di un infante di maneggiare l'acqua. L'acqua scorre da un rubinetto, o se preferite una metafora più naturalista, cade da un salto all'altro di un torrente; il bambino si allunga, distende le braccia, infila le mani nel getto d'acqua e incomincia a stringerla, a manipolarla, a tentare di acchiapparla una volta per tutte, ma lei, acqua, non si fa acchiappare e continua a solleticare le mani.

Malgrado il capibile autorimprovero di Freud, una tecnica è sempre incompiuta e tale deve restare per ospitare quel che ne viene: non si può risparmiare deviazioni e sbandamenti. Quel che viene arriva; irrorà, tocca e, nel battito di questo tocco, così come è venuto si riconsegna al dove sorgivo della sua origine nella sparizione... ancora e ancora, denotando un che di godimento.

Mi solletica l'idea di accostare metaforicamente Psicanalisi a questo *con* sempre in atto, che si getta, tra un salto e l'altro, mai doma nonostante ci si possa dare un bel da fare a costruire argini o nel tentare un abbozzo di padroneggiamento.

Ma se psicanalisi è *con in atto*, ci si può porre la questione che ciò che si dà in-comune, nel *con* dell'essere-in-comune, nel comune comune, al di là di ogni speranzosa generosità o di triviale rivalità, è l'inconscio come sessualità della lingua nella lingua.

Pensiamo ancora all'infante umano. Viene al mondo parlato, il che è talmente comune che favorisce il non volerne sapere dell'incidenza dell'essere-in-comune. Vede poco o nulla, non si muove autonomamente, non riesce nemmeno a tenere la testa dritta. Parlato sempre, parlato ancora, ascolta senza alcuna comprensione possibile. Ciò che si dà all'ascolto è assolutamente separato dal senso; il senso *non* arriva e, grazie a questo non, l'infante sta nel luogo della venuta, della sua espunzione. Sospeso al desiderio dell'altro nell'eccesso di ciò che ode, il godimento lo investe, lo riveste e gli si sottrae. Nel mancare la parola, tracce di godimento già si in-domandano.

Se leggiamo i saggi sulla sessualità in cui Freud tenta di descrivere lo sviluppo del parlessere, è interessante notare che non giunge mai a dire cosa è la sessualità. Tenta invece di mettere la sua scrittura al servizio della sessualità e di raccontare come lei, Sessualità, sia costitutiva della dimensione dell'inconscio, dunque della realtà psichica. Sessualità invoca l'ascolto di Parola; Parola invoca l'ascolto di Sessualità. Nelle avventure della lingua si dà transfert e si struttura un *con*.

Nel seminario XX, Ancora, J. Lacan parla de lalingua, *lalangue*. Non procederò né ad un commento né a rilevare aspetti problematici.

Sotto il titolo di "*Del godimento*", in apertura del seminario, Lacan indica che c'è un certo rapporto

2 J. L. Nancy, *Politica e «essere con»*. Saggi e conferenze, conversazioni, p.20, Mimesis Edizioni.

tra l'Etica della psicoanalisi, il suo insegnamento, la possibilità di dirne e il non volerne sapere niente. Rivolto al suo numeroso uditorio dice:

È del vostro *non ne voglio sapere niente* di un certo sapere che vi viene trasmesso a briciole che si tratta in me? Non credo, ed è proprio in quanto supponete che io parta da un punto diverso dal vostro, in questo *non ne voglio sapere niente*, che vi ritrovate legati a me.
[...] è solo quando il vostro *non ne voglio sapere niente* vi appare sufficiente che, se siete miei analizzanti, potete distaccarvi normalmente dalla vostra analisi.

Distaccarsi dalla propria analisi comporta, se non misconosciuto il proprio non volerne sapere niente, divenire analizzanti nell'atto di trasmissione e di insegnamento e ciò, contrariamente a quanto si pensa - aggiunge Lacan - non pregiudica affatto la posizione, la funzione, di analista. Interessante notare come fin dalle primissime battute, Lacan convochi costantemente parole come etica, legame sociale, psicanalisi, ad intrecciarsi, forse è meglio dire ad annodarsi, con parole come godimento, Altro, scienza, verità, inconscio, discorso, amore, odio, contingenza e necessità. In apertura e in chiusura di ciascuna lezione Lacan pare continuare a testimoniare un'insolita insistenza che lo espone, a tratti quasi in modo invocante, alle prese con il suo uditorio. Pare una commedia. Ricorda la famosa scena di "Totò, Peppino e la Malafemmina" in cui i due compari, persi in piazza Duomo a Milano, chiedono informazioni ad un vigile (scambiato per un generale austriaco) con l'intenzione di raggiungere Marisa, la fidanzata del nipote.

Totò: [...] «Excuse me!»
[...]
Vigile: «Dica.»
Totò: «È di qua?»
Vigile: «Sì, sono di qua. Perché, m'ha ciapa' per un tedesco?»
Totò: «Ah! E' tedesco?» (Totò rivolto verso Peppino)
[...]
Totò: «Eh, ci parlo io.»
Peppino: (Con aria scettica) «Perché, tu parli...»
Totò: [...] «Dunque, excuse me, bitte schön... Noio...» (Totò indica sè e Peppino)
Vigile: «Sa gh'è?» (cosa c'è?)
(Totò a Peppino): «Ha capito!»
[...]
Totò: «Noio... volevam... volevàn savoir... l'indiriss...ja...»
Vigile: «Eh, ma bisogna che parliate l'italiano, perchè io non vi capisco.»
Totò: «Parla italiano?» [...] «Complimenti! Parla italiano: bravo!»
Vigile: «Ma scusate, dove vi credevate di essere? Siamo a Milano qua!»
Totò: «Appunto, lo so. Dunque: noi vogliamo sapere, per andare dove dobbiamo andare, per dove dobbiamo andare? Sa, è una semplice informazione...»
Vigile: «Sentite...»
Totò e Peppino insieme: «Signorsì, signore.»
Vigile: «se volete andare al manicomio...»
[...]
Vigile: «vi accompagno io.»
Totò e Peppino sempre insieme: «Sissignore!»
Il vigile li saluta, ma prima di allontanarsi: «Ma guarda un po' che roba! Ma da dove venite voi, dalla Val Brembana?»
Chiosa di Totò: «Non ha capito una parola!»

Questa scena risulta paradigmatica per tentare di sviluppare quanto esposto precedentemente. Che per noi umani, per noi parlesseri, la lingua non serva come supporto alla strumentalità della parola, per un passaggio peer-to-peer di informazioni in un dialogo, pare evidente.

«[...] *per andare dove dobbiamo andare, per dove dobbiamo andare?* [...] » sembra l'enunciato di una domanda sottaciuta, come la sua posta in gioco, di una domanda di formazione del tipo «Cosa

devo fare, per fare quello che devo fare, per diventare psicanalista?». Ancora Lacan:

Lalingua serve a tutt'altre cose che alla comunicazione. Ce l'ha mostrato l'esperienza dell'inconscio, in quanto esso è fatto di lalingua, di quella lalingua che come sapete io scrivo in una parola sola, per designare ciò che per ciascuno è affar suo, lalingua chiamata, e non è un caso, materna. Se la comunicazione si avvicina a ciò che si svolge effettivamente nel godimento di lalingua, è perché implica la replica, in altri termini il dialogo. Ma lalingua serve in primo luogo al dialogo? [...] non c'è niente di meno sicuro.³

Sì, non c'è niente di meno sicuro ed è nel venire meno di qualcosa che si può chiamare sicurezza che ci si espone alla lingua, nella versione di Lacan lalingua. Tale esposizione è gravida di conseguenze sia nei termini del soggetto, sia nei termini della formazione e dell'insegnamento in Psicanalisi.

Devo dire che mi sono molto divertito a leggere il seminario Ancora, come l'associazione e la menzione della scena comica di Totò e Peppino penso che ben testimoni.

Tuttavia non manca una certa punta tragica alla commedia. Nel dialogo tra Totò e il vigile/generale austriaco, la sua risposta cala un'ombra inquietante sull'ilarità dello scambio, lo avrete sicuramente notato. Dice: «se volete andare al manicomio... vi accompagno io».

È possibile che la lingua diventi folle? Lalangue è intima alla follia?

Questa domanda sorge là dove qualcosa dell'ordine del godimento si articola nella congiunzione/disgiunzione all'a/Altro; là dove la metafora segna e assegna un corpo al non volerne sapere del soggetto. Luogo non-luogo del con che espone il parlessere là, *dove parla gode e non vuol dire che sappia alcunché*.⁴

In *Il monolinguisimo dell'altro* J. Derrida ha posto la questione se davvero una lingua può non divenire folle. Come pretesto per l'elaborazione si appoggia alle affermazioni di Hannah Arendt, intervistata da Günther Gaus il 28 ottobre 1964⁵ che merita riportare. L'intervistatore chiede alla filosofa: «Che cosa è rimasto e che cosa è andato irrimediabilmente perduto dell'Europa prima di Hitler?». Arendt risponde: «L'Europa prima di Hitler? Non posso dire di avere nostalgia. Che cosa resta? Resta la lingua madre». Al rilancio insistente della domanda «anche nei momenti più amari?» Arendt aggiunge «Sempre. Mi dicevo: che cosa ci si può fare? Non è la lingua tedesca ad esser impazzita! E poi non esistono alternative alla lingua madre».

Non esistono alternative alla lingua madre. Derrida compie un'operazione di capovolgimento, fecondo per noi, dell'enunciato di Arendt e prova a sostenere il divenire folle della lingua tedesca; la lingua materna ha permesso la follia.

Non si tratta qui di prendere posizione per l'uno o l'altra. Si tratta invece di mettere in questione che la lingua materna, lalingua per dirla con Lacan, non è solo la lingua che viene dalla madre, ma anche madre di ciascuna lingua di cui le strutture di adattamento all'esistente quali nevrosi, psicosi e perversione mostrano la loro esemplarità.

Tuttavia la questione della lingua, de lalingua, impone una riflessione circa la porosità dei confini tra psicosi, nevrosi e perversione accomunate, sebbene in grado e forme diverse, dal non volerne sapere del *con* del godimento. La lingua non è solo il modo singolare del parlessere di godere della/nella rete del linguaggio, ma anche economia del godimento.

Resta allora da considerare, come un suggerimento da sviluppare, la grafia unica che Lacan apporta a lalingua e cioè l'unione dell'articolo determinativo femminile al sostantivo. Una grafia che, per giunta, ha il compito di designare ciò che per ciascuno è affar suo.

Affare proprio e affare dell'altro/Altro. Come si dice la lingua batte dove il dente duole.

Per tornare sulla questione dell'insegnamento e dell'essere in comune, forse per noi vale meglio dire che la lingua batte nel *con* del godimento comune.

3 J. Lacan, Il seminario Libro XX Ancora 1972-1973, p. 132, ed. Piccola biblioteca Einaudi.

4 J. Lacan, Il seminario Libro XX Ancora 1972-1973, p. 109, ed. Piccola biblioteca Einaudi.

5 Come riporta D. Di Cesare nel suo *Utopia del comprendere* (p.163, ed. Il melangolo) il titolo dell'intervista è *Was Bleibt? Es bleibt die Muttersprache*.

Per godimento comune non si deve intendere che si può godere insieme nell'epifania della lingua, non si tratta di questo. Il godimento comune è comune, in quanto è spartito. Spartito come un pasto, dove non si tratta necessariamente di ripartire il cibo in porzioni individuali, ma di *condividerlo*, condividere quel luogo non-luogo del *con* del godimento.

Se l'inconscio è la testimonianza di un sapere che in parte sfugge (Lacan) e se, proprio per ciò, è un saper-fare, atto, allora l'insegnamento, la formazione, la pratica di Psicanalisi, passa necessariamente dal foro del godimento inscritto nella lingua. In questo passaggio dove niente è sicuro, neanche la presupposta garanzia della non follia, lì dobbiamo incontrarci. Sarà forse per questo che psicanalisi evidenzia il peggio e gli psicanalisti tentano costantemente di usare il tappabuchi del narcisismo delle piccole differenze, per non misurarsi nella comune fecondità della lingua.

Chiudo con il famoso motto freudiano *Wo Es War soll Ich werden*. Là dove qualcosa (Es) era, io devo ad-venire. Per l'occasione, per salute e per ringraziarvi dell'attenzione lo espongo così:

Là dove si era, noi dobbiamo ad-venire